

SEDUTA XV: LUNEDÌ 29 GENNAIO 1990

(Seduta serale)

SOMMARIO

Legge della scuola - Chiusura della seduta e rinvio.

PRESIDENZA: on. Remo Salmina, presidente

Alle ore 17.10 l'onorevole Presidente dichiara aperta la seduta, presenti 86 deputati.

Sono presenti gli onorevoli:

Agustoni - Ambrosetti - Anastasi - Arigoni - Bacciarini - Ballabio -
Ballinari - Barchi - Barelli - Benelli - Bernasconi - Bianchi A. - Bianda
A. - Bianda R. - Bizzozero - Bordogna - Bottini - Brioschi - Camponovo -
Canepa - Canevascini - Canonica-Cattaneo - Catenazzi - Cavadini - Cavalli -
Cereda - Dadò - Donadini - Eusebio - Ferrari D. - Ferrari M. - Fiori -
Franzi - Früh - Gaggetta - Galli A. - Galli E. - Gallino - Gendotti -
Ghioldi-Schweizer - Giovannini - Giudici - Grandi - Grandini - Hunziker -
Lardi - Lepori A. - Lepori B. - Lepori Bonetti - Lotti - Masoni Pelloni -
Mecatti - Merlini - Moccetti - Nicoli - Noseda - Oehen - Paglia -
Pedrazzini - Pedrozzi - Pelli - Pelossi - Pessi - Pezzati - Pinoja -
Pozzoli - Quadri - Realini - Righetti - Righinetti - Riva - Robbiani -
Rossi - Rusca - Salmina - Scossa - Sergi - Simoneschi-Cortesi - Snider -
Soldati - Staffieri - Storelli - Truaisch - Valsangiacomo - Vittori - von
Wytttenbach

Hanno scusato l'assenza gli onorevoli:

Chiesa - Frigerio - Mariotta

Non ha scusato l'assenza l'onorevole:

Bianchi S.

LEGGE DELLA SCUOLA

Messaggio no. 3200 del 30 giugno 1987

Conclusioni del rapporto di maggioranza della Commissione speciale scolastica: adesione all'entrata in materia e approvazione del decreto legislativo annesso al rapporto stesso.

Conclusioni del rapporto della minoranza della Commissione speciale scolastica: adesione all'entrata in materia e approvazione del decreto legislativo annesso al rapporto stesso.

E' aperta la discussione di entrata in materia.

PAGLIA E. - Propone, a nome del gruppo PST, il rinvio del messaggio sulla legge della scuola al Consiglio di Stato, evidenziando che tale presa di posizione è ormai nota da tempo ed è già stata oggetto dei più disparati commenti.

Il regolamento del Gran Consiglio prescrive che la discussione sulle proposte d'ordine, e tale è la proposta di rinvio, deve limitarsi alla stessa.

Anche se il voto del suo gruppo è scontato e anche se molto è già stato detto in bene e in male, è cosciente che, anche in quanto partito di Governo, il PST deve motivare e giustificare in questa sede la propria decisione, facendo qualche riflessione sul progetto di legge e dando le proprie interpretazioni sullo spirito che anima o dovrebbe animare le norme giuridiche che il Gran Consiglio discuterà.

Ha già detto che la presa di posizione del PST ha suscitato i più disparati commenti e soprattutto ha prestato il fianco a parecchie interpretazioni.

Si sono viste e si vogliono vedere motivazioni che nulla o poco hanno a che vedere con la legge o, meglio, con la scuola. Pur non potendolo impedire, avverte che il processo alle intenzioni è sempre inquinato da argomentazioni che non mirano a stabilire un giudizio equo, ma piuttosto a colpevolizzare qualcuno per acquisirsi dei meriti o sminuire i propri demeriti.

Chiede perciò che i giudizi vengano espressi sulle proposte e sulle motivazioni che il PST dà.

C'è molto interesse per questo dibattito e per fortuna c'è interesse in merito a un tema di tale portata. Si dovrà ammettere che il suo partito ha contribuito a ravvivarlo.

C'è interesse anche perché la preparazione ha richiesto tempi lunghi e la lunga attesa, si sa, accresce desideri e curiosità. Da quasi tre lustri questo progetto è in preparazione. Probabilmente per parecchi deputati sarà questo il solo motivo, o perlomeno il motivo preponderante, per cui daranno la loro rassegnata approvazione.

Per il PST invece questo è il motivo per cui non può più avallare questo progetto. Qualcuno ha detto che, dopo sì lunga gestazione, la legge avrà un parto difficile perché porta seco il peccato originale.

Non la metterebbe esattamente in questi termini: se la si fosse votata nella metà degli anni '70, la legge poteva forse essere accettabile, ma è certo che oggi sarebbe stata pronta per la sostituzione o una sostanziale modifica, confortata anche da una importante sperimentazione sul terreno dei contenuti e delle applicazioni pratiche.

Consegnarla oggi così com'è al Paese, significa dotarsi di un assetto giuridico costruito su una situazione di partenza diversa che già soffriva, così come soffre la legge oggi, di complessi dovuti alla nostra incapacità di scrollarci di dosso completamente una certa visione della scuola, o meglio una certa visione del rapporto scuola - società - tradizioni, irrigidita su posizioni anacronistiche e sorpassate.

Ne fanno testo gli argomenti che hanno rappresentato i punti di maggior controversia all'interno della Commissione. Ne fanno testo gli argomenti che il Consiglio di Stato giuridicava di particolare delicatezza e importanza, ancora nel febbraio del 1986, chiedendo il parere dei partiti:

- sull'insegnamento religioso;
- sulle scuole private;
- sulle nuove prospettive (sempre in merito all'insegnamento religioso).

Non crede di mancare di rispetto ai credenti di qualsiasi religione (soprattutto non lo vuole), se afferma che questi argomenti non potevano e non possono essere di particolare importanza e determinanti per fare una legge-quadro, che deve invece contenere questioni di importanza generale, prima fra tutte gli obiettivi della scuola, non già come istituzione fine a se stessa, ma come asse portante della società dalla quale è condizionata ma che a sua volta condiziona.

Cita un passaggio del messaggio che gli sembra significativo:

"La scuola muta con il mutare della società. Interrogarsi sui contenuti e sul divenire della scuola significa interrogarsi sul divenire della società".

Ci si rammarica spesso nel dover constatare che l'evoluzione socioeconomica è così rapida che la scuola non riesce a tenere il passo. Essa è sempre in fase di recupero e non solo alle nostre latitudini. E' un problema che emerge anche al di fuori del nostro Cantone e della nazione. Non lo dice per un certo senso di falsa consolazione ma per ammettere le difficoltà oggettive che esistono.

Ma allora non sarebbe stato opportuno, elaborando una nuova legge, cercare di immaginare i nuovi scenari in cui si muoverà l'allievo di oggi, valutando le nuove esigenze?

E' abbastanza pragmatico per sapere che non è facile apportare d'un solo colpo modifiche fondamentali al sistema educativo, ma ciò non significa che non ci sono altre soluzioni che quella di ratificare molti aspetti dello statu quo.

Quando si conclude che non c'è più altra soluzione, significa che inizia la mancanza di fantasia e soprattutto di progettualità.

E' intempestiva la decisione del suo partito? Perché non è stata annunciata con più anticipo?

A parte il fatto che già da qualche anno il PST ha espresso pareri critici, ai quali forse non è stata data la dovuta importanza, (semmai da parte sua, e riconosce il difetto, non li ha segnalati con sufficiente forza), crede che sia proprio il caso di affermare: "meglio tardi che mai".

A questo punto è lecito chiedersi se corrisponde ad atteggiamento responsabile proporre il rinvio della legge al Consiglio di Stato e chiedere agli altri parlamentari di fare altrettanto.

E' un problema che il PST si è seriamente posto, valutando quali potrebbero essere le conseguenze di questa sua decisione.

Sarebbe una battuta d'arresto nel miglioramento del nostro sistema scolastico? No, perché quanto può essere migliorato manca in questa legge. Non parla dei miglioramenti di forma o di carattere burocratico-amministrativo, che non sono determinanti per la formazione scolastica della nostra popolazione, ma pensa a quella parte della popolazione, che rappresenta i due terzi, che con la fine della scuola dell'obbligo terminano i rapporti e i contatti con istituti ed enti che dispensano cultura (nel senso molto ampio del termine) e soprattutto stimolano e accettano la capacità di apprendimento.

La nuova legge della scuola non dà speranza alla grande maggioranza della popolazione di migliorare gli orizzonti culturali e di incentivare le capacità per ulteriori apprendimenti.

I corsi per adulti non serviranno a molto se non verrà migliorato il grado di scolarizzazione di base.

Le scuole postobbligatorie, eccettuate quelle medio superiori, sono poche e difficilmente accessibili (si potrebbe parlare di numero chiuso in qualche caso).

Il perfezionamento professionale in generale sembra interessare poco lo Stato. Esso è dominio delle associazioni padronali, della Società svizzera degli impiegati di commercio, dell'Associazione svizzera degli impiegati di banca, ecc. ma ciò non provoca nessuna opposizione conflittuale tra pubblico e privato, perché di pubblico c'è molto poco.

In questi campi, dove bisognerà lavorare di più, la nuova legge è manchevole o silente. E' anche per questo che il PST chiede il rinvio al Consiglio di Stato perché ripensi questa legge quadro con altri criteri.

Nel frattempo la scuola, nel complesso, non peggiorerà. Le leggi settoriali in vigore o che potranno entrare in vigore garantiranno il suo funzionamento, che potrà in ogni caso essere gradualmente migliorato.

La scuola, per quella parte della popolazione che la frequenta dall'infanzia alla maturità, tutto sommato funziona: non siamo ancora alla paralisi del sistema scolastico.

Certo si sa dei disagi all'interno della scuola, delle frizioni esistenti tra le diverse componenti, della continua tensione che esiste in questa istituzione, ma se la si giudica in base ai risultati, confrontando il grado di riuscita dei nostri studenti universitari rispetto alle medie svizzere, si vede che la nostra scuola può benissimo andare avanti ancora qualche po' in attesa di una legge veramente nuova.

Gli scompensi, o eventuali scompensi, che esistono, per esempio la maggior parte di quelli evidenziati nel rapporto Egger, possono essere corretti con provvedimenti che non fanno capo esplicitamente a questa legge.

Il PST non è contro, per preconcetto, a questa legge perché certo essa non peggiora, alla fine, la situazione attuale, ma non vuole che entri in vigore perché, se così sarà, per qualche decennio ancora non ci sarà nessun vero cambiamento nella direzione che l'evoluzione della società già oggi richiede.

Esso è del parere che con le rapidissime trasformazioni in atto, che accelerano continuamente i mutamenti sociali, non solo non si terrà il passo, ma si accumuleranno ritardi irreversibili: adottando questa legge non si perderà il treno, ma si salirà su quello che va nella direzione opposta.

ROBBIANI D. - Dichiarato che il gruppo PSU si oppone al rinvio del progetto di legge al Consiglio di Stato, precisa che la sua non è un'opposizione di dispetto poiché la proposta viene dall'on. Bervini; del resto, la stessa ha suscitato sorprese anche all'interno del PST, come ampiamente documentato da Libera Stampa: ci sono stati, per usare le parole dell'on. Paglia, disparati commenti e diverse interpretazioni.

Intanto il progetto di legge sottoposto all'esame parlamentare non è più il disegno del Consiglio di Stato bensì il testo commissionale.

Il testo originale è stato ampiamente modificato, basta raffrontare i testi della sinossi, per cui, caso mai, il disegno di legge dovrebbe essere rinviato alla Commissione (esiste una logica dei lavori parlamentari) oppure la proposta di rinvio al Consiglio di Stato doveva essere fatta all'interno della Commissione.

Il PST era presente nella Commissione, addirittura un suo rappresentante l'ha presieduta, quindi in quella sede poteva e doveva proporre di iniziare daccapo... e c'era il tempo per farlo dal momento che la Commissione si è riunita 30 volte.

Un rinvio deve essere motivato da ragioni formali o contenutistiche, altrimenti è un rifiuto; quest'ultimo, a questo punto, può essere soltanto espresso attraverso il voto contrario o il ricorso ai diritti popolari, cioè il referendum.

Ribadito che formalmente la proposta di rinvio al Consiglio di Stato non è né razionale né logica, passa in rassegna le motivazioni legislative, pedagogiche e culturali che motiverebbero, oltre al rinvio, la richiesta di una legge o piuttosto di una scuola diversa espresse dall'on. Paglia e che confermano il rifiuto di rinvio del PSU.

La privatizzazione della scuola pubblica - o i sussidi alle scuole private - non è certamente una novità.

Se è ottocentesco l'atteggiamento di chi difende la scuola pubblica, è ancora più antiquato il tentativo di privatizzare o di confessionalizzare l'educazione dei giovani.

Certo la scuola di tutti garantita dallo Stato fa parte della tradizione socialista.

Il nostro Stato è laico - rispettoso dei sentimenti religiosi della nostra popolazione, ma laico non è sinonimo di miscredente - ma anche i socialisti non sono più statalisti. Non è più, nemmeno per i socialisti, epoca di "Stato, è bello; privato, è cattivo". Perfino i comunisti italiani propongono le privatizzazioni. Privatizzare è lecito, ma non significa porre pubblico e privato sullo stesso piano.

Certo anche la radiotelevisione non è monopolistica, però il canone serve avantutto per il servizio pubblico, mentre l'emittenza privata deve cercare i propri finanziamenti attraverso la pubblicità.

Discutiamo pure del sistema misto nel settore scolastico, ma non adesso poiché il mandato per la revisione della legge (ossia l'iniziativa parlamentare del 1972 presentata per volontà dei docenti socialisti) era quello di aggiornare la scuola pubblica, ossia il governo, le risorse, le strutture e la qualità dell'istruzione della scuola di tutti.

E quando si rimetterà in discussione la scuola dello Stato... non si vadano a cercare esempi in Italia.

L'agitazione studentesca in corso - con gli occupanti che protestano contro l'interferenza di privati nella scuola e i contrari all'agitazione che però vogliono una legge e una scuola diverse - dovrebbe pure insegnarci qualche cosa.

Se poi, come si dice da parte dei cattolici, è l'Europa che ci impone di riconoscere anche il finanziamento della scuola privata, prima di tutto non si confonda il Parlamento europeo - nel

quale non siano presenti - con l'assemblea del Consiglio d'Europa. Inoltre, se l'indicazione viene da un ente sovranazionale europeo, sarà quanto meno a livello federale che bisognerà cercare una soluzione.

Per questo il PSU, oltre a respingere la proposta del PST, respingerà anche gli emendamenti di cui si è letto negli scorsi giorni da parte del PPD, ed è a livello elvetico che caso mai proporrà di esaminare la questione alla luce delle tendenze europee.

Se invece si vorrà affrontare la questione qui, esso è pronto al confronto, avvertendo che senza erigere steccati rimarrà convinto e irriducibile difensore della laicità e della priorità della scuola pubblica.

Al ticket non crede più nessuno; non è un'invenzione conservatrice, ma i liberali e i progressisti, che l'hanno immaginato, hanno capito di avere sbagliato poiché è "un buono" per chi non ne ha bisogno e non risolve i problemi di chi fatica a mantenere i figli agli studi. Esso è come le tessere alimentari in tempo di guerra: una pacchia per chi si riforniva di mercato nero e aveva la cantina rifornita.

Il prolungamento dell'anno scolastico? Ma si ricorda il Parlamento che abbiamo appena imposto e convinto gli altri Cantoni elvetici - non è stato facile - della validità economica, sociale, culturale e pedagogica del nostro calendario scolastico! L'ente cantonale scuola? Benissimo, ma allora perché non incominciare con l'Ente cantonale per la Terza Età, che non è un'ipotesi bensì un progetto serio, studiato, documentato a livello perfino di cifre?

La maturità per tutti? Benissimo, ma come? abbassando il livello? La maturità è regolata sul piano federale e c'è stata una battaglia grossa per fare accettare la cultura e la lingua italiana nelle normative federali per i Licei; immaginarsi se noi riusciremo a gestire cantonalmente la maturità a portata di tutti! Caso mai - come proposto dal PLR e dal PSU - introduciamo l'accesso agli studi liceali per l'ottenimento della maturità anche per chi ha interrotto gli studi e si è messo a lavorare o miglioriamo i contenuti culturali dell'insegnamento professionale (al riguardo esiste un documento di PSU-PdL-PSL, che è stato giudicato interessante e stimolante dal DPE).

Ecco perché il PSU dice di no a una proposta di rinvio formalmente sbagliata e che nelle motivazioni va contro corrente ma nella direzione sbagliata!

OEHEN V. - Dichiaro che la SVEPO si sente defraudata dalla proposta per la nuova legge della scuola.

Con la proposta del Governo, come anche con le modifiche apportate dalla maggioranza, si vuole unicamente codificare e stabilizzare lo statu quo; di conseguenza, si cercheranno invano nella nuova legge impulsi o proposte per guidare la nostra società verso nuovi orizzonti.

Chi è persuaso che la nostra società si trovi sulla buona strada per dominare i problemi futuri, può certamente dichiararsi soddisfatto di questo progetto.

Chi invece è convinto che i grandi problemi della società umana alla fine del ventesimo secolo siano una conseguenza della

nostra concezione materialistica della vita e di questa società scialacquatrice dei consumi, si trova disilluso da questo abbozzo.

Chi vorrebbe che l'educazione scolastica fosse un aiuto per ritrovare la dimensione spirituale o la fede, (è così povera un'esistenza basata solo sui valori del consumismo!), non trova nessuna indicazione in questa nuova legge che possa giustificare la speranza di sviluppare tali valori.

Il nostro modo di agire e di pensare minaccia la sopravvivenza stessa della società umana: la nostra generazione si sta dimostrando incapace di una svolta eco-politica ed economica in grado di affrontare problemi e pericoli reali quali l'esplosione demografica, l'inquinamento dell'aria, dell'acqua, del suolo e dei cibi, il "buco" dell'ozono.

La scienza, che ci ha regalato l'energia atomica e le possibilità della manipolazione genetica, è anche responsabile dell'inquinamento planetario per mezzo di certi pesticidi come il DDT o i PCV.

Siamo testimoni e corresponsabili di un progresso materialistico al quale si rende omaggio senza conoscerne lo scopo ed i limiti.

La scuola di oggi ricalca il modello dell'efficienza e del consumismo, diffondendo nella gioventù una cultura nozionistica e superficiale, incapace di connettere idee (sintesi) e di mettere in risalto i valori legati alla natura ed all'ambiente.

La nostra cultura, invece, è orgogliosa del suo "scientismo" ed è dominata dal pensiero razionalistico.

Ha detto che la sua generazione si dimostra incapace di operare un svolta; le speranze si concentrano di conseguenza sulla gioventù che però dev'essere preparata per i suoi enormi compiti.

Oggi più che mai viene richiesto un pensare ampio e creativo, un atteggiamento in relazione ai beni materiali che tenga conto del fatto che tutte le risorse sono limitate, che la capacità della natura di equilibrare e digerire i nostri rifiuti è quasi esaurita.

E' auspicabile la riconquista del rispetto verso quei valori spirituali, culturali e religiosi che permettano un'ulteriore crescita qualitativa come contrappeso alla crescita quantitativa e materialistica di oggi.

Dunque, lo scopo, le finalità della scuola non possono essere quelle di:

- colmare gli allievi con un mucchio di sapere, con lo scopo di allevare buoni funzionari dell'economia, ma di aiutarli a sviluppare le loro qualità intrinseche, la loro moralità;
- coltivare solo il pensiero analitico, ma di insegnare a pensare in maniera sintetica, a operare connessioni di pensiero;
- educare concorrenti, ma uomini capaci di solidarietà e di sensibili verso i problemi del prossimo;
- allevare materialisti privi di valori spirituali, ma di formare delle personalità coscienti della responsabilità umana verso tutte le forme di vita.

Oggi più che mai v'è la necessità di sviluppare nuove idee e nuove forme di vita, di fissare altre priorità nella vita economica.

In breve la SVEPO vuole una legge nuova per una scuola nuova,

un'istituzione in cui si possa innanzitutto imparare a vivere ed a capire la vita nella sua totalità.

Una legge nuova deve dare i mezzi ai nostri educatori per sviluppare un programma scolastico nuovo nel senso schizzato in queste poche osservazioni.

Prega dunque il Parlamento di non entrare in un dibattito sui dettagli, ma di dare al Governo l'occasione di riflettere nuovamente sui problemi dell'educazione della gioventù.

GALLINO M. - Il gruppo liberale radicale si oppone alla proposta di rinvio formulata dal gruppo socialista, astenendosi da ogni valutazione sulla proposta, che suonerebbe come un'offesa al lavoro svolto dalla Commissione scolastica negli ultimi due anni.

Un giudizio sulla legge in discussione da oggi non può prescindere da due costatazioni, una di buon senso e l'altra tecnica. La prima è che i problemi della scuola ticinese, che sono tanti e tutti complessi, non possano essere risolti da questa legge o da qualsiasi altra legge scolastica. La seconda costatazione è che siamo di fronte a una legge generale, che non può affrontare temi e problemi specifici dei vari ordini di scuola, poiché queste specificità vanno risolte nell'ambito di leggi speciali, in parte già votate e in parte in preparazione. La legge in discussione si differenzia dunque sostanzialmente da quella del 1958, che contiene sia disposizioni generali sia norme settoriali. Ripetere l'operazione del '58 e unificare la materia in un solo testo non era proponibile, già per l'avanzato stadio di realizzazione delle leggi settoriali: la legge sulla scuola media è una realtà dal 1974, quella sulle medie superiori dal 1982, quella sulle scuole professionali è in dirittura d'arrivo e quella sulle scuole elementari e dell'infanzia è in avanzato stadio di preparazione.

Tutto ciò non significa che il disegno in discussione abbia scarso peso specifico, bensì che un giudizio nei suoi confronti non può prescindere da una valutazione complessiva del corpus delle leggi scolastiche, una volta che alla legge generale faranno da "complemento coordinato" le varie leggi settoriali. La legge uscita dai lavori commissionali è certamente migliore della fama che le è stata accreditata. E' quindi un peccato che il dibattito si sia focalizzato attorno a tre nodi - insegnamento religioso, scuole private e nomine dei direttori - trascurando i temi più importanti e qualificanti. Contrariamente ad ogni attesa è stato per esempio poco dibattuto l'articolo 2 della legge, dove si dice che la scuola è al servizio della persona e della società, ma si dice anche che altre "agenzie", in particolare la famiglia, hanno compiti e responsabilità educative. E' la chiara ammissione che la scuola non può farsi carico di tutte le attese educative, poiché finirebbe per svolgere male il suo ruolo. Un ruolo che rimarrà importantissimo, anche se non esclusivo, e che certamente sarà diverso per più versi da quello che ha avuto in passato.

La scuola del Duemila dovrà infatti essere più attenta, più aperta e più dinamica.

Non solo più attenta ai fermenti e alle proposte dei laboratori culturali, ma anche più pronta a rispondere alle attese e alle richieste della società, che diventa sempre più esigente in

ogni settore, che richiede un aggiornamento costante e che spesso impone cambiamenti di professione, non sempre e necessariamente verso l'alto. Già oggi nel Ticino, dieci anni dopo l'inizio della carriera, oltre il 50 per cento delle persone non esercita più la professione che ha imparato.

La scuola di domani dovrà dunque operare nell'ottica di una educazione permanente. Bisogna superare l'idea che sia possibile acquisire una cultura in un certo lasso di tempo - durante la scuola dell'obbligo, per esempio, o fino alla maturità - e sostituirla con l'idea di più momenti formativi successivi, che si sovrappongono a una prima solida cultura generale, o addirittura abituarci all'idea di una formazione perpetua. E probabilmente dovremo essere in grado di offrire prestazioni diverse agli allievi delle nostre scuole, sempre più eterogenei per attitudini e interessi, essere pronti insomma ad apparecchiare dei curricoli che assomiglino di più a dei menu à la carte che a piatti del giorno, anche dal profilo dell'assistenza. Sbaglierebbe tuttavia chi pensasse che la legge in discussione precluda questa apertura, che vi siano articoli che impediscono di realizzare un insegnamento individualizzato o quello studio assistito che, secondo il rapporto di minoranza, è una delle ricette - non la sola, ovviamente - per superare disagi e insuccessi.

Il problema, semmai, è di sapere se la terapia dello studio assistito, prima di essere ancorata nella legge, non meriti qualche riflessione e approfondimento in più.

Altre esigenze, per ora embrionali, potrebbero affiorare ed imporsi domani.

Potrebbero essere esigenze di un'accresciuta mobilità di strutture e di persone, di capitali a disposizione, di una diversa ripartizione di compiti tra pubblico e privato. L'importante è sapere che la legge in discussione non preclude nessun percorso, nemmeno il più avventuroso, e che tutto è aperto, dai programmi ai metodi di insegnamento, alle modalità organizzative.

Si permette ora di richiamare tre tematiche innovative che il dibattito ha finora dimenticato. Intanto il peso che la legge assegna alle innovazioni e alle sperimentazioni, che vanno promosse, sia pure in modo controllato, su scale diverse. E' convinto che senza una vivace dinamica - fatta anche di innovazioni e di intelligenti sperimentazioni - la scuola del 2000 non sarà in grado di interagire con la realtà sociale e offrire risposte valide alle domande di quest'ultima. La scuola potrà legittimamente rivendicare una sua centralità solo se sarà capace di rispondere alle attese sociali, poiché l'autorità morale non le potrà derivare da una collocazione istituzionale privilegiata. Fa notare che questo atto di rinnovata fiducia nelle innovazioni e nelle sperimentazioni è anche un atto di coraggio, se solo si pensa ai dibattiti e alle polemiche degli anni passati a proposito della matematica moderna, dell'insegnamento del francese o di altro.

Fa inoltre specie che si sia parlato poco o niente affatto della libertà di insegnamento e dell'autonomia didattica dei docenti, espressamente riconosciute all'articolo 46 della legge. Può darsi che per i docenti questo riconoscimento sia un'ovvietà o una sorta di riparazione tardiva. Ma è doveroso ricordare - non fosse che per toglierne qualche pregiudizio negativo alla legge - che questo riconoscimento esplicito di libertà non ha riscontro

in nessun'altra legislazione scolastica cantonale. Un accenno infine all'importanza della professionalità del docente, ossia all'esigenza di una migliore preparazione dei docenti prima di iniziare la carriera e durante la stessa. L'istituto per l'abilitazione e l'aggiornamento dei docenti e il progetto di decreto sull'aggiornamento attualmente all'esame della Commissione scolastica, sono una prima concreta risposta alle lacune evidenziate dai rapporti Egger e Besozzi, due documenti che sono stati oggetto di approfondimento anche da parte dei docenti.

Anche la partecipazione è stata abbastanza trascurata, forse perché viene da lontano. Nella legge la necessità di una più stretta collaborazione tra scuola e famiglia quali "agenzie educative" trova espressione nel riconoscimento dei genitori quale componente della scuola, accanto agli allievi e ai docenti e con pari dignità. Di qui l'importanza del secondo titolo della legge, che disciplina le modalità di coinvolgimento di queste componenti mediante appositi organismi - collegio dei docenti, consiglio di direzione, assemblea degli allievi, assemblea dei genitori, consiglio di istituto - assegnando ad ogni organo compiti specifici di natura pedagogica e funzionale, oppure compiti informativi e consultivi.

E' possibile che gli spazi partecipativi offerti dalla legge non verranno occupati secondo gli auspici e che il Consiglio di istituto "ripescato" dalla Commissione incontrerà difficoltà di funzionamento. L'importante è che la via di questa "partecipazione plenaria" non venga preclusa a priori. Spetterà alle componenti, alla loro forza propositiva e alla loro vivacità dialettica, far sì che la partecipazione non si limiti a un voto esercitato come teme il rapporto di minoranza.

Una nota infine sulla procedura di nomina dei direttori degli istituti, semplicemente per dire che il gruppo liberale radicale preferisce quella preconizzata dal Consiglio di Stato.

Qualche riflessione ora sull'autonomia degli istituti, che il rapporto di minoranza indica come risposta valida ai mali presenti e futuri della scuola, in particolare alla complessità dei rapporti che si sono instaurati nella scuola e che non possono essere risolti né con una burocratizzazione accentuata, né con un irrigidimento gerarchico.

Che la burocratizzazione e il centralismo non siano buone ricette per risolvere problemi complessi in realtà complesse, è evidente. E che il decentramento sia una risposta valida emerge chiaramente sia dal messaggio del Consiglio di Stato che dagli articoli di legge. Se così non fosse, non si sarebbe proposto di organizzare le scuole nella forma dell'istituto, un organismo dotato di tutti gli strumenti - umani e materiali - non solo per realizzare le finalità primarie della scuola, ma anche per fungere da polo di irradiazione culturale. E' evidente che un'istituzione così voluta non potrebbe vivere senza autonomia. Il problema è intendersi sulla sua dote iniziale - monte ore, pecunio da amministrare in proprio, ecc. - nonché sui modi e sui tempi per realizzarla compiutamente.

A tale proposito gli siano consentite due osservazioni. La prima è che lo Stato, nell'attuale situazione istituzionale, anche di fronte ad un'autonomia molto spinta degli istituti non potrà venire meno alle sue funzioni di vigilanza e di controllo, già perché deve garantire una certa uniformità e degli standard di

qualità. Comunque, dal profilo legale nulla osta che si realizzi un decentramento di grande portata e che gli istituti possano acquisire, per meriti loro più che per deleghe aprioristiche, spazi di autonomia oggi nemmeno immaginabili. A suo modo di vedere, l'autonomia degli istituti crescerà nella misura in cui crescerà la responsabilità degli stessi e sarà fertile la partecipazione delle varie componenti negli organi di rappresentanza. Resta un timore, che non vorrebbe tacere e cioè che un'autonomia sempre più spinta degli istituti, e la inevitabile competitività che ne deriverebbe, possano compromettere gli sforzi prodotti negli ultimi 30 anni per ridurre le occasioni di discriminazione tra allievi ugualmente dotati, ma penalizzati da fattori geografici, finanziari, di natura famigliare o culturale. Ha già detto che l'insegnamento religioso e le scuole private hanno eccessivamente polarizzato l'attenzione, un po' per colpa del Consiglio di Stato, che ai due temi concesse l'onore di una consultazione speciale nel 1986, e un po' per colpa della storia. La soluzione proposta per l'articolo sull'insegnamento religioso gli sembra un compromesso accettabile. E' vero che con costituisce un allineamento rigoroso alla tesi liberale radicale, secondo cui l'insegnamento della religione non dovrebbe avvenire nella scuola, bensì nelle chiese o in sedi private. I tempi non sono tuttavia maturi per una soluzione del genere, che verrebbe interpretata come una vera e propria cacciata della religione dalla scuola. L'articolo proposto dalla maggioranza della Commissione è frutto di un notevole sforzo conciliativo e certamente non minaccia né le peculiarità della scuola pubblica per quanto concerne il pluralismo culturale e la neutralità confessionale, né contiene elementi riduttivi della libertà di credenza, compresa la libertà di non credere. E' comprensibile che questa soluzione non possa soddisfare tutti, sul fronte laico e su quello cattolico, ma è certo che costituisce un indubbio progresso rispetto al regime legale del 1958 che, non avendo risolto il problema, richiama e riabilita norme del 1882, che pongono la religione addirittura al primo posto tra le principali materie di insegnamento.

Per quanto concerne le scuole private il gruppo liberale radicale ribadisce la sua opposizione al sussidiamento, diretto o indiretto, di queste scuole e indipendentemente dal loro fine, che può essere di lucro o di altra natura. Il PLR è contrario al sussidiamento non solo per gli sforzi fatti dalla scuola pubblica per aprire la via degli studi superiori anche a studenti delle zone periferiche, nelle quali in passato gli istituti privati dotati di convitti esercitavano una giustificata attrazione, ma soprattutto perché le scuole private non sono garanti di pluralismo e quindi la libertà di frequentarle, che è data al singolo, non può comportare per lo Stato un parallelo dovere di finanziamento. Ciò non significa che non esistano spazi di collaborazione soprattutto laddove l'offerta statale è ancora debole o carente - pensa in particolare alle scuole speciali - né vuol dire che lo Stato non debba estendere alla scuola privata determinati servizi, una lacuna che giustamente la legge colma. E non significa infine che lo Stato possa rimanere insensibile di fronte alla denuncia di casi di chiaro disagio sociale. Di questi casi ne esistono senza dubbio e tutti vanno risolti, ma attraverso interventi mirati, di natura sociale, e non istaurando regole, o

eccezioni alle regole, nella legislazione scolastica. Non vorrebbe insomma che l'aiuto sociale diventi una specie di cavallo di Troia per il sussidiamento delle scuole private. La legge in discussione è il punto d'arrivo di una stagione ricca di stimoli e di realizzazioni, inaugurata con la legge del 1958. E' la stagione della democratizzazione degli studi, che si ispira all'idea che non c'è vera democrazia se la scuola non è al servizio di tutti i ceti sociali, sforzandosi di superare le barriere - geografiche, finanziarie, o culturali - che ostacolano o vietano l'accesso agli studi. Una stagione che agli slanci ideali ha fatto seguire tutta una serie di riforme legislative e di struttura, dall'istituzione della scuola media nel 1974, alla creazione di nuovi licei a Bellinzona, Locarno, Mendrisio, di una seconda sede liceale a Lugano, della magistrale post liceale a Locarno, ecc. Una stagione che ha portato grandi innovazioni anche sul piano pedagogico e didattico, istituendo un servizio di orientamento in grado di rispondere a interrogativi e attese complesse, fornendo strumenti di sostegno e di facilitazione allo studio, favorendo la personalizzazione dei curricula, potenziando le attrezzature didattiche (dalle biblioteche ai laboratori linguistici, alle apparecchiature per l'insegnamento dell'informatica). Una scuola che negli anni del boom è riuscita ad essere anche un prezioso strumento di integrazione e di promozione sociale: gli si consenta di dire che la società ticinese è cresciuta anche grazie alla sua scuola e non nonostante la sua scuola.

Non crede che a questa stagione succederà, come sostiene il messaggio, una fase di assestamento che permetta di verificare la strada percorsa e di commisurarla criticamente, anche per verificare e correggere eventuali errori. Nuove rivoluzioni incalzano e non ci sarà molto tempo per i consolidamenti: già oggi molti obiettivi su cui si puntava negli anni sessanta sono stati travolti, abbandonati o ridimensionati, talvolta senza troppi rimpianti. Altre esigenze stanno imponendosi sulla spinta del divenire economico.

Non per ciò la legge è obsoleta. Anzi, può essere considerata a pieno titolo un punto di partenza. Essa non contiene in effetti chiusure preventive ed è anzi aperta a tutte le innovazioni e riforme che si vorranno o dovranno attuare, in particolare a quelle incentrate sulla qualità dell'insegnamento. Il discorso sulla scuola non si chiude quindi con questa legge; lo dimostra il fatto che proprio questa legge, oltre a un certo numero di slogan e di giudizi sommari ingenerosi, ha saputo suscitare un dibattito di ottima levatura di cui i due rapporti commissionari sono autorevole ma non unica espressione.

Con queste considerazioni, il gruppo liberale radicale dà la sua adesione al rapporto di maggioranza, raccomandando di respingere la proposta di rinvio e di votare l'entrata in materia su questa legge, che non offre ricette di felicità o grandi certezze - per fortuna - ma che guarda in avanti.

PEDRAZZINI L. - Considera impresa non da poco, in questi anni, tentare il varo di una legge che ha l'ambizione di disciplinare la vita di un intero settore della società. Se poi questo settore è la scuola, che della società è sempre più spesso specchio, l'impresa arrischia di diventare oltre che difficile, anche problematica.

Nella scuola vogliono riconoscersi i partiti o, forse detto più precisamente, i partiti vogliono che nell'organizzazione della scuola vengano riconosciuti alcuni elementi portanti del loro programma politico, della loro visione sociale. Questa pretesa, inaccettabile se espressa in termini assoluti - sarebbe già discutibile, quand'anche esistessero dei partiti monolitici e uno di questi avesse un consenso chiaramente maggioritario - diventa irrealizzabile in un corpo sociale dove non soltanto non esiste un partito in grado d'imporre da solo le sue scelte, ma addirittura nemmeno esiste all'interno dei singoli partiti unanimità nell'apprezzare questo o quel problema. Nell'organizzazione scolastica vogliono poi riconoscersi le associazioni e i movimenti la cui azione non necessariamente coincide con quella dei partiti, anche se, a differenza di quest'ultima, è spesso assai più lineare e coerente. Alla scuola, e quindi alla sua legge quadro, guardano con inevitabile attenzione, e con conseguenti proposte e aspettative, le componenti direttamente o indirettamente legate ad essa: i docenti e gli allievi, le famiglie, i funzionari amministrativi (di cui raramente si parla in questo ambito poiché componenti improprie della scuola, ma che nella gestione della politica scolastica ticinese hanno un peso determinante), i comuni.

Tutte queste aspettative, soprattutto perché contrastanti tra loro, non possono essere pienamente soddisfatte in un testo legislativo; non lo sono state nel passato, non lo saranno nel futuro. Quando poi ricordiamo - e la cosa non è difficile poiché è sufficiente il ricorso alla memoria personale, nemmeno a quella storica - i profondi cambiamenti che ha conosciuto la società (talvolta anticipati, tal'altra subito dal mondo scolastico) in questi ultimi tre decenni e ammettiamo che da troppi la scuola è considerata spazio privilegiato per promuovere, a medio e lungo termine, precise azioni e reazioni individuali e collettive sul piano spirituale, culturale e politico, dobbiamo inevitabilmente concludere d'essere confrontati con un compito estremamente arduo: arduo ma non impossibile, arduo ma assolutamente necessario. E' questa la prima elementare conclusione cui è giunto il partito popolare democratico. Anche se nata in un contesto differente dall'attuale, la necessità di varare una nuova legge della scuola è tutt'ora attuale. Su questo punto, salvo la proposta di rinvio del PST, vi è unanimità nel riconoscere che la legge del 1958, completata da regolamenti d'applicazione successivamente modificati, non è più attuale.

Essa è stata superata da leggi settoriali che hanno inciso radicalmente sull'organizzazione della scuola ticinese, modificata in taluni punti da forme di diritto consuetudinario contrastanti con articoli di legge (pensa alle modalità di nomina dei direttori di taluni istituti) e deve essere sostituita da un nuovo testo. Accertata, secondo uno schema semplice ma efficace, la necessità di una nuova legge, si tratta, procedendo secondo il medesimo schema, di decidere se quella proposta può essere ritenuta idonea, può risolvere adeguatamente i problemi che quella vigente non affronta o non risolve.

Il PPD, riferendosi al testo approvato dalla maggioranza commissionale e al rapporto redatto dall'on. Alberto Lepori, risponde in termini sostanzialmente positivi, pur completando la risposta

con alcune proposte d'emendamento (sulle quali riferiranno nel corso del dibattito alcuni deputati), pur esprimendo talune riserve - di cui dirà successivamente - e pur ponendo, in merito alla soluzione che uscirà da questo dibattito sul problema dell'insegnamento della religione, una sorta di "conditio sine qua non".

I motivi, innanzitutto, che hanno condotto il suo partito a una valutazione positiva della legge e, pertanto, ad assicurare il voto d'entrata in materia, sono i seguenti.

Dal profilo formale - che per una legge quadro non è di secondaria importanza - il testo in discussione è sicuramente migliore, più moderno, agile e trasparente di quello in vigore. E' pertanto in grado di assicurare maggiore chiarezza nelle decisioni, nelle competenze, nelle scelte con cui saranno confrontati l'Esecutivo, il Dipartimento, il mondo scolastico in generale.

Dal profilo sostanziale (fatta eccezione che il problema delle scuole private, di cui dirà successivamente) riconosce talune significative innovazioni che si possono riassumere in una migliore considerazione della funzione creativa che possono avere le diverse componenti del mondo scolastico.

Per molti, che hanno scritto o preso posizione in queste ultime settimane, le citate innovazioni sono insufficienti. Ripetuti confronti e riflessioni lo hanno convinto che per passi più decisi non sembra comunque essere maturato, malgrado il lungo periodo di gestazione della legge quadro, il necessario consenso politico.

Importa allora - e in questo senso il progetto del Consiglio di Stato e della Commissione danno sufficienti garanzie - che in merito a taluni aspetti sia assicurata una soluzione flessibile, in grado di recepire, almeno a livello di prassi, le esigenze che inevitabilmente affioreranno nel prossimo futuro.

Il gruppo PPD ha prestato particolare attenzione alle soluzioni proposte per la conduzione degli istituti e deciso, nella sostanza, di allinearsi alle proposte della maggioranza commissionale. Si ritiene con ciò che il Consiglio d'istituto debba rimanere organo di rappresentanza, che la figura del direttore debba essere menzionata nella legge e che la sua nomina non possa essere imposta dal basso (e la proposta commissionale, conosciuta come "compromesso Gallino", pare a suo giudizio risolvere in modo soddisfacente una questione cui è stata forse attribuita più importanza del necessario).

Gli piace sottolineare come le aperture della legge sul fronte della partecipazione vadano oltre il corpo dei docenti: è questa una condizione per attuare vere forme di partecipazione, evitando di ridurre le rivendicazioni a richieste d'ordine corporativo.

Dal profilo politico generale, con riferimento alla situazione della scuola ticinese, un rifiuto della legge, o un rinvio come proposto dal PST, altro non comporterebbe che l'ulteriore prolungarsi di una situazione di stallo senza garanzie circa i tempi necessari per trovare le necessarie convergenze. Se dobbiamo in definitiva riconoscere come prioritario l'interesse della società ad avere una scuola in grado di muoversi in un clima di sicurezza giuridica e di sufficiente serenità, non possiamo auspicare che abbia a continuare nel tempo una situazione che unanimemente viene definita negativamente.

Il PPD crede oggi opportuno chiudere un capitolo che, a ben vedere, è forse già stato troppo lungo e che, proprio per questo, ha contribuito a creare momenti di disagio nel mondo scolastico a tutto svantaggio degli allievi e della qualità dell'insegnamento.

L'adesione di sostanza al progetto di legge, che vorrebbe letta in chiave più generale di conferma del comportamento costruttivo che il suo partito ha voluto assumere in questi anni sui temi più importanti della vita politica ticinese, non può essere in contraddizione con una serie di emendamenti che il PPD ha elaborato alla vigilia di questo dibattito con l'ausilio di persone che operano concretamente nel mondo scolastico.

Il gruppo numericamente e qualitativamente più importante di proposte si riferisce alla scuola privata.

Da anni il PPD si batte affinché l'insegnamento privato possa trovare, anche in questo Cantone, il riconoscimento che ha in altri Stati della Confederazione e in numerosi paesi occidentali. Crede - ma sul tema ritornerà più diffusamente l'on. Emilio Catenazzi - che al cittadino, alla sua famiglia, ai suoi figli, debba essere effettivamente assicurata la libera scelta della scuola, nei termini garantiti dalla Costituzione e nei limiti precisati dalla legislazione (limiti necessari per tutelare l'allievo contro forme d'insegnamento che non adempissero a condizioni di serietà, di completezza, di pluralismo).

Questa libera scelta, nel nostro Cantone, è data soltanto sulla carta. La realtà è tale per cui soltanto chi dispone di mezzi finanziari è in grado di scegliere l'insegnamento privato.

L'impostazione del problema data dal suo partito è stata spesso travisata e letta in un contesto storico non più attuale, di contrapposizione fra l'insegnamento pubblico, di matrice laica, e quello privato, di matrice cattolica.

Prendendo le difese dell'insegnamento privato non si mira a indebolire la scuola pubblica: il suo partito, sia in quest'ambito che all'interno della scuola stessa, ha ormai dato ampie e inconfutabili dimostrazioni di sapersi impegnare per la scuola dello Stato, di sapersi adoperare affinché essa non venga meno alle sue finalità e ai suoi orientamenti. Se mai vi furono tentativi, negli anni passati, di "slaicizzare" la scuola pubblica per farne spazio di promozione di precisi orientamenti spirituali, culturali e politici, questi non ebbero mai origine dal PPD o da suoi aderenti.

Il suo obiettivo è un altro: completare l'offerta scolastica per restituire sostanze al principio della libertà d'insegnamento e di apprendimento.

Non si fa soverchie illusioni circa l'esito delle proposte PPD, anche se qualche presa di posizione recente, pur nella sua in tempestività, ha lasciato sorgere la speranza che stanno per maturare tempi migliori, che da più parti si avverta come non più storicamente difendibile il muro, fatto di pregiudizi, di sospetti e di timori, eretto a difesa della scuola pubblica sulle fondamenta non più attuali di una visione che pone lo Stato nella funzione di padre-padrone dell'insegnamento.

A dimostrazione ulteriore che le proposte del suo partito non devono essere interpretate in termini di contrapposizione, i deputati PPD voteranno la legge quand'anche dovessero cadere gli

emendamenti sulla scuola privata. Il partito non mancherà però, nel prossimo futuro, di ripresentare queste scelte ricorrendo, se del caso, a forme d'iniziativa popolare. Con gli altri emendamenti, che non intende presentare nel dettaglio, si tende a rilanciare alcune proposte già segnalate nell'ambito della Commissione speciale anche per favorire forme di convergenza fra il rapporto di maggioranza e quello di minoranza nella speranza che questa legge possa uscire dai banchi parlamentari con il maggior consenso possibile.

Ha parlato precedentemente di una "conditio sine qua non" che il suo gruppo pone all'approvazione finale della legge: si riferisce all'art. 23, sull'insegnamento della religione. Il testo approvato dalla maggioranza della Commissione trova il suo consenso, avvicinandosi a quello a suo tempo elaborato dal Consiglio di Stato. Non lo trova invece d'accordo la proposta fatta propria dalla minoranza della Commissione, che in un primo tempo aveva trovato un accordo maggioritario. Tiene a sottolineare che il testo della maggioranza è l'espressione di una convergenza, non il frutto di un'imposizione. Dovesse cadere questa proposta e passare il testo della minoranza, oppure qualsiasi altra suggestione che volesse risolvere diversamente il problema dell'insegnamento della religione o volesse risolverlo in altra legge, il PPD riterrebbe che sarà venuto meno, in termini generali, lo sforzo di produrre un testo legislativo capace di considerare, anche se non di accontentare, il pluralismo spirituale, culturale e politico della società ticinese. Al di là del suo contenuto (che pur può suggerire posizione differenziate), l'art. 23, secondo il testo della maggioranza commissionale, è emblematico della capacità dei partiti e della maggioranza del Parlamento di affrontare, con una predisposizione migliore, situazioni che nel passato hanno spesso portato a contrasti inconciliabili. Per questo il PPD ne fa un punto centrale della riforma, per questo vuole difenderlo con la necessaria energia politica.

Aderendo all'entrata in materia e disponendosi a votare il complesso della legge quand'anche non dovesse ottenere soddisfazione su alcuni suoi emendamenti, il PPD vuol lanciare anche il seguente messaggio: la scuola ticinese ha grande bisogno di atti costruttivi, di azioni positive, di recuperare un clima di sicurezza giuridica e di serenità politica. Crede che tutti sono consapevoli che molti problemi della scuola non si decidono con l'esito di questo dibattito (si pensi soltanto alla verifica sul funzionamento della scuola media, proposta da una mozione PPD del 17.3.1986!) e che, per la rapidità dei cambiamenti in atto nella società, saremo confrontati sempre più frequentemente con situazioni nuove e complesse. Più che per effetto di un testo di legge, questi problemi potranno essere risolti da scelte politiche chiare, dal pieno recupero di autorevolezza delle istituzioni politiche nei confronti della scuola, in modo particolare dei docenti e degli allievi, dal pieno recupero di credibilità nei rapporti fra le componenti della scuola, dal pieno recupero di fiducia della popolazione nei confronti della scuola. Per realizzare tutto ciò gli sembra importante cercare di evitare contrasti insuperabili su questa

legge della scuola, anche per creare premesse per un dibattito nuovo e più costruttivo sui contenuti della politica scolastica.

CANEVASCINI V. - Osserva che la nuova legge che ordina l'insegnamento scolastico cantonale dovrà reggere un progetto culturale per il Ticino degli anni Duemila.

E' infatti da ritenere che una normativa quadro che regola l'assetto scolastico di un paese sia destinata a durare perlomeno per un paio di decenni.

Come si può desumere dal messaggio che accompagna il disegno di legge, "la scuola muta con il mutare della società. Interrogarsi sui contenuti e sul divenire della scuola, significa interrogarsi sui contenuti e sul divenire della società".

E', questo, un esercizio essenziale per poter desumere un quadro di idee da tradurre in progetti concreti, che non possono essere che innovativi, moderni, aperti ai cambiamenti che si prospetteranno sicuramente per gli anni a venire.

Nella fattispecie, la legge della scuola approntata in questi anni dovrà avere quale base e quale obiettivo sostanziale il quadro culturale di cui intende farsi promotrice la Repubblica e Cantone del Ticino per rispondere alle sollecitazioni non solo del presente, bensì anche del futuro: sollecitazioni sempre più pressanti e mutevoli in una società in rapida trasformazione come lo è quella post-industriale.

Una visione prospettica, in questo senso, deve assumere un'importanza sostanziale.

Come giustamente evidenzia l'illustre pedagogista Franco Frabboni ordinario di pedagogia all'Università di Bologna, "quanto più le crisi ideologiche e la "transizione" dei modelli politici travagliano una stagione storica, tanto più è necessario parlare - forte, a voce alta - di scuola e di cultura. Entrambe sono "cifre" di emancipazione politica, di liberazione intellettuale, di coscienza etica e civile. Lo scrutare oltre la siepe del nostro secolo e l'accendere i riflettori sulle praterie incontaminate del Duemila, ci rendono consapevoli che soltanto ponendo la scuola a baricentro della sempre più mutevole e complessa rete dei luoghi formativi si potranno sfidare e contrastare - con armi pluraliste (perché la scuola è la sola agenzia formativa capace di assicurare il rispetto delle "ideologie", quindi della molteplicità dei punti di vista antropologici, etnici, assiologici) e democratiche (perché la scuola è la sola agenzia formativa capace di assicurare a tutti pari opportunità culturali) - le persistenti sacche di oppressione-colonizzazione-marginalizzazione dell'uomo in qualsivoglia latitudine del nostro pianeta."

Per il partito socialista, il disegno di legge che il Consiglio di Stato ha sottoposto al Parlamento non risponde in maniera soddisfacente e convincente a queste esigenze primarie.

Si limita infatti a codificare una realtà esistente, non propone spinte innovative in grado di assicurare quei cambiamenti indispensabili per il miglior avvenire culturale del Ticino, è carente in fatto di progettualità.

Le modifiche che reca, rispetto alla legge del 1958, sono modifiche formali, pertanto assolutamente non in grado di imprimere una svolta innovativa all'impostazione scolastica cantonale.

E, in fondo, - non poteva essere altrimenti, visto e considerato

che le fondamenta di questo disegno di legge vanno indietro nel tempo e muovono da una realtà che non è più attuale. La prima bozza di legge quadro - i cui lavori preparatori iniziarono nel 1976 - rifletteva il clima particolare che si era sviluppato nella scuola alla fine degli anni Sessanta - inizio anni Settanta, e come tale poteva avere una sua ragion d'essere. Tuttavia certe "impostazioni euforiche" in fatto di pedagogia e di approccio didattico proprie di quegli anni sono andate vieppiù decadendo perché non hanno retto alla prova del tempo. Ergo, anche gli orientamenti che hanno retto la prima bozza di legge quadro sono venuti meno. Così la fase successiva dell'iter della legge della scuola è stato contraddistinto da continue revisioni, da compromessi, da rabberciamenti, da correzioni di rotta che non possono convincere né attualmente e tanto meno in una loro proiezione negli anni a venire. La società del futuro porrà infatti esigenze di non poca entità anche alla scuola. Dice Frabboni: "Se è vero che educazione e cultura potranno reggere l'urto del Duemila a patto di poter disporre di una scuola istituzionalmente forte (riformata, efficiente per tutti fino alla maturità) e dall'alto profilo cognitivo (in grado di accumulare e generare "conoscenze": euristiche, critiche, socialmente spendibili), allora il quesito che si pone è un po' questo: attraverso quale politica scolastica è possibile elevare la qualità dell'istruzione e conseguentemente la competitività culturale della scuola?" Come si può ben intuire, siamo a una svolta storica anche nel campo delle politiche culturali. Con Stefano Franscini ha preso corpo il primo grande progetto di acculturazione della popolazione ticinese che prendeva spunto da un vero e alto ideale di democrazia culturale. L'obiettivo primario era l'alfabetizzazione di tutte le cittadine e di tutti i cittadini ticinesi. Lo strumento che poteva assicurare questo obiettivo non poteva essere che la scuola di Stato. Attraverso una scuola di Stato tutti potevano accedere all'istruzione e alla cultura: ciò che fino ad allora era stato appannaggio delle caste privilegiate per censo e posizione sociale, diventava una conquista veramente democratica e popolare. Oggi gli obiettivi sono cambiati: oggi una società avanzata, per vincere le sfide tecnologiche, sociali, culturali, ecologiche che il futuro inevitabilmente riserverà, deve saper investire convenientemente "nei cervelli", che diventeranno vieppiù materia prima per uno sviluppo sociale armonico, controllato e democratico. Per raggiungere rinnovati obiettivi occorrono strumenti nuovi. La stessa scuola intesa quale "quasi monopolio di Stato" - punto fondamentale su cui si regge l'impalcatura di questo disegno di legge - ha perduto la sua ragion d'essere storica, per cui, anche in rapporto agli orientamenti del Parlamento europeo in materia, altri scenari sono auspicabili, in quanto passibili di portare spinte concorrenziali in grado di determinare un progresso qualitativo non indifferente. Un'apertura all'imprenditorialità e all'iniziativa privata - pur nei limiti ed entro i confini stabiliti in modo inequivocabile dallo Stato - dovrà essere invocata a garanzia di uno scenario pluralista della cultura.

Uno spazio sostanziale in materia di scelte scolastiche dovrà inoltre essere riservato alle famiglie, alle quali dovrà essere assicurata la possibilità di stabilire un contratto pedagogico con la scuola per l'istruzione dei propri figli; contratto pedagogico che non potrà prescindere da una libera scelta del tipo di scuola e dell'indirizzo pedagogico-culturale. Ciò non è contemplato nel disegno di legge oggi in esame che si limita ad annunciare in tono declamatorio la partecipazione della componente genitori, relegandola però in stereotipate forme assembleari gregari che il più delle volte si traducono in mere formalità. La stessa scolarizzazione, in un'ottica di rinnovamento, dovrebbe essere potenziata oltre che qualitativamente anche quantitativamente: in questo senso è da auspicare il prolungamento dell'obbligo scolastico di un anno, che dagli attuali nove, dovrebbe essere portato a dieci anni. Con un'impostazione strutturale rinnovata, questo anno supplementare inciderà in maniera positiva sul processo formativo del discente. Quale corollario di queste considerazioni, in vista di un potenziamento qualitativo della scolarità, si dovranno inoltre immaginare nuovi scenari per il funzionamento dell'anno scolastico, partendo da un progetto culturale che prevede un sistema formativo sull'arco dell'intero anno: ossia l'"anno pedagogico di 12 mesi", che presuppone un nuovo quadro pedagogico e didattico e che in ogni caso non potrà né dovrà essere inteso puramente e semplicemente come una scolarità del tipo di quella attuale prolungata sul corso dell'intero anno civile. Altro concetto imprescindibile legato ad un progetto culturale innovativo per la società del Duemila è l'obiettivo della "maturità per tutti", inteso quale via maestra e strumento essenziale nella diffusione delle conoscenze. Sia ai giovani che intraprenderanno gli studi così come a coloro che entreranno nel mondo del lavoro dobbiamo già oggi gettare le basi che assicurino le migliori condizioni di vita in un mondo pacifico, socialmente ed economicamente avanzato, dove la libertà individuale e l'equilibrio ecologico devono essere i pilastri su cui poggia la società. Ciò ha una stretta attinenza anche con il tema oggi in discussione. Infatti libertà e condizioni di vita armoniose non si possono raggiungere e mantenere senza la conoscenza: grazie alla diffusione sempre più capillare ed incisiva della cultura e ad una penetrazione democratica delle conoscenze in tutti gli strati della popolazione, sarà possibile immaginare una società democratica, economicamente avanzata e rispettosa dell'ambiente. A proposito dell'obiettivo legato alla "maturità per tutti" (elemento essenziale per la diffusione democratica delle conoscenze), Jean Cardinet, uno dei massimi pedagogisti svizzeri, afferma: "L'idea che uno degli obiettivi generali dell'insegnamento in Ticino possa essere quello di portare l'insieme dei giovani alla maturità, può apparire a prima vista provocante in Svizzera, dove questo livello di scolarità non è raggiunto attualmente che in una percentuale che varia dal 10 al 20% degli allievi nella maggioranza dei Cantoni. All'estero, per contro, la volontà politica di dare a tutti un'educazione di base che comprenda la scolarità secondaria superiore

è già stata formulata da parecchio tempo. La traduzione nella pratica corrente di questo obiettivo è più o meno diffusa a dipendenza dei singoli paesi, ma costituisce uno dei progetti cardine per parecchi governi occidentali.

La possibilità di accedere alla cultura è diventata uno degli aspetti preponderanti del progresso economico del dopoguerra. La presa di coscienza dell'importanza, per i paesi europei, di prepararsi a una competizione economica sempre più marcata, sia all'interno della CEE sia sul piano mondiale, è sicuramente all'origine di questa volontà di sviluppo. Si può benissimo considerare che l'obiettivo di portare la grande maggioranza degli allievi al livello di maturità sia condiviso senza riserve dai paesi economicamente più avanzati e che entro il 2000 questo obiettivo non appare affatto fuori portata. Vista in prospettiva, solo la logica di un "profilo delle competenze" (in relazione alla maturità per tutti) sembra essere in grado di garantire un avvenire: l'esplosione delle conoscenze è tale che tra breve ogni allievo dovrà scegliersi un programma specifico nella quasi infinità dei settori di studio. Proporre ai giovani questo metodo di apprendimento - che sarà quello che dovranno conservare anche in prosieguo di tempo - significa rispondere nel migliore dei modi all'esigenza sempre più marcata di educazione permanente".

Nello stesso ordine di idee, Franco Frabboni qualifica di "nitida opzione democratica l'esigenza di dilatare la diffusività temporale (l'anno pedagogico di 12 mesi) e culturale (la maturità per tutti) dell'agenzia scolastica nonché di elevare la qualità delle sue cifre di istruzione (competitività-concorrenzialità tra le scuole, aggiornamento permanente dei docenti, anche attraverso l'ipotesi dell'anno sabbatico)".

E Frabboni prosegue mettendo in evidenza "la fantasia politica e culturale che avvolge (questo) progetto scuola, il cui lessico pedagogico è già pronto a cogliere l'avvento - con il nuovo millennio - di un'età dell'alternativa quanto a modello di società, filosofia della vita, linguaggi culturali: possibile, per l'appunto, con una fantasia politica e culturale capace di inaugurare la stagione delle grandi scelte, con il compito, sperimentare la democrazia sociale e la qualità della vita, di progettare il futuro."

Questo, in sostanza è il modello culturale per una scuola al passo coi tempi auspicato dai socialisti: una scuola, lo ribadisce, che proponga la "maturità per tutti". Ma questo modello non traspare certo dal disegno di legge oggi in esame. Il PST, già pronunciatosi contrario all'entrata in materia, non potrà approvare questo progetto di legge che, tutto sommato, non inciderà in modo sostanzialmente innovativo e progettuale sull'attuale contesto scolastico.

Partendo da quest'ottica, il PST si asterrà dal votare qualsiasi emendamento proposto in questa sede. E' infatti profonda convinzione dei socialisti che anche gli emendamenti che recano novità positive non potranno che sfiorare il quadro delineato da questo disegno di legge, ma in realtà non potranno modificarne la struttura, l'essenza, la portata e la sostanza.

GALLI E. - Il PSU ritiene che un progetto di legge della scuola prima di essere un insieme di articoli debba avere il respiro di un progetto culturale.

Il rapporto di minoranza ha cercato di definire un progetto e di concretizzare poi in precisi e puntuali emendamenti il disegno di politica scolastica che lo anima.

Se la legge del 1958 aveva come tema centrale quello di democratizzare, nel senso di permettere l'accesso a tutti, oggi è necessario compiere un ulteriore passo avanti: da una democratizzazione come diritto base degli allievi all'accesso scolastico, a una democratizzazione sostanziale che significhi capacità di dare una risposta educativa e formativa quanto più possibile conforme alle esigenze del singolo individuo.

Il PSU intende questo, quando dice che occorre passare da una scuola di tutti a una scuola per tutti.

E' questo l'obiettivo centrale che si pone il rapporto di minoranza, che va tradotto, come concretamente il PSU propone, in indirizzi, in spazi operativi dentro la scuola. Anche il suo partito è consapevole che una legge non può risolvere tutti i problemi di una scuola, né può orientare tutte le realtà che la compongono. Una legge della scuola è però grande parte di ciò che i politici, anzi la politica medesima possa fare per la scuola ticinese. Si stia perciò attenti a relativizzare le responsabilità in questo ambito: esse sono invece pienamente chiamate in causa.

Le proposte PSU si sviluppano su quattro piloni così riassunti:

1. la centralità dell'allievo e la differenziazione dell'insegnamento;
2. l'autonomia degli istituti;
3. la partecipazione;
4. l'educazione permanente.

In merito al primo pilone, osserva che il processo di adattamento nell'ambito scolastico non può essere considerato come sforzo unilaterale dell'allievo che si piega alle esigenze rigide di un programma, ma quale impegno reciproco alla comprensione. Per questo il suo partito parla di differenziazione dell'insegnamento, che non deve però avvenire tramite la separazione di strutture; parla di differenziazione qualitativa dell'insegnamento e, per le scuole medie e medie superiori in particolare, di studio assistito. La scuola deve essere permeata da questo sforzo di individualizzazione: dietro a quest'idea vi è la convinzione che si possano e debbano creare le condizioni affinché sia garantito ad ognuno il meglio del suo personale successo scolastico potenziale. Certo, il destino scolastico del singolo è anche individuale e non totalmente determinabile dall'esterno.

In questo senso esso è anche destino di diversità e non solo di omogeneità.

Chi fa scuola, e chi fa legge sulla scuola, deve però credere che in ognuno vi sia un potenziale da sviluppare e che in questo senso esista il diritto ad un sapere.

Per quanto riguarda il secondo pilone, osserva che l'autonomia non va certo confusa con l'anarchia ma deve essere intimamente collegata con la dimensione sperimentale, con la ricerca di risposte differenziate nei confronti di allievi che hanno bisogni diversi, nei confronti di una società che si diversifica sempre più.

Sessione autunnale 1989 - Seduta XV: lunedì 29 gennaio 1990

Autonomia non è nemmeno uno slogan ma semplicemente la volontà di mettere a disposizione di docenti, allievi e famiglie, uno spazio reale per attivare forze positive presenti nell'istituto.

Quando dice che l'autonomia non va confusa con l'anarchia, intende che essa dev'essere necessariamente regolata a monte e a valle: a monte, dall'idea di progetto, non si possono cioè sperimentare nuove forme di organizzazione del lavoro scolastico senza un progetto preciso da sottoporre all'autorità; a valle, da un controllo estensivo e puntuale della resa pedagogica e culturale degli allievi. Per questo parla di autonomia gestionale, di autonomia sperimentale, di autonomia organizzativa.

L'istituto scolastico deve divenire un luogo di ricerca, di innovazione, di produzione culturale che stimoli l'insieme del sistema scolastico.

Il terzo pilone riguarda la partecipazione, che può avvenire soltanto tramite una valorizzazione delle singole componenti. L'allievo, che deve uscire dall'anonimato per divenire individuo riconoscibile e identificabile fino ad avere spazi reali di partecipazione, come oggi gli studenti chiedono; il docente, che non può essere ridotto a un funzionario dispensatore di un grigio sapere omogeneo; la famiglia, che non può essere semplice comparsa. Per questo il PSU chiede norme di gestione profondamente diverse, con un ruolo del direttore più volto all'animazione pedagogica e didattica, con i docenti attori reali della gestione della scuola, con un Consiglio di istituto che abbia la dignità dell'organo di conduzione.

Per quanto riguarda il quarto ed ultimo pilone, sottolinea che oggi "scuola per tutti" significa e significherà sempre più attenzione ai problemi dell'educazione degli adulti. Il PSU chiede pertanto un maggiore impegno dello Stato in questo campo, affinché esso possa garantire al cittadino un diritto allo studio.

E' su questa via che potranno esserci sostanziali ricuperi di livelli di scolarità, necessari riorientamenti professionali, opportunità fondamentali per dotare il mondo del lavoro di un numero adeguato di personale qualificato, sfide per un avanzamento culturale e democratico della popolazione.

Ecco da dove passa un processo nuovo di democratizzazione, ecco cosa significa per il suo partito, alle soglie del duemila, qualità per tutti.

La scuola deve nel contempo garantire equità ed eccellenza; la scuola pubblica deve saper raccogliere questa sfida e lo può fare assumendo e sviluppando le quattro direttive indicate.

Nel sottolineare nuovamente che il PSU attribuisce grande importanza politica alla discussione su questa legge, invita il Parlamento a votare l'entrata in materia e ad appoggiare nella discussione di dettaglio le proposte del rapporto di minoranza.

Il sì del suo partito all'entrata in materia significa riaffermazione della fiducia nel confronto politico in sede parlamentare. Contro facili tentazioni senza costrutto, il PSU vuole offrire, per senso di responsabilità verso la scuola e il Paese, il proprio contributo di idee e proposte al tempo stesso ancorate alla storia della nostra scuola e portatrici di una carica innovativa che possono far sperare in un sicuro miglioramento del servizio che la "scuola di tutti" offre ai ticinesi.

Sessione autunnale 1989 - Seduta XV: lunedì 29 gennaio 1990

La discussione di entrata in materia è sospesa.

CHIUSURA DELLA SEDUTA E RINVIO.

Alle ore 18.45 la seduta è tolta e il Gran Consiglio è riconvocato per martedì 30 gennaio 1990.

Per il Gran Consiglio:

Il Presidente: Remo Salmina

Il Segretario: Rodolfo Schnyder